

PRESENTAZIONE

Dai ricordi del Dottor John H. Watson, ex ufficiale medico dell'esercito britannico

Si era al 4 di marzo (e io ho i miei buoni motivi per ricordarmene). Mi alzai un po' prima del solito e trovai Sherlock Holmes che ancora non aveva finito la prima colazione. La padrona di casa si era tanto assuefatta alle mie abitudini di dormiglione, che non mi aveva preparato il posto a tavola. Con l'irragionevole petulanza del genere umano, suonai il campanello e annunciai bruscamente che aspettavo il caffè, poi presi una rivista che era sulla tavola e tentai di ammazzare il tempo leggendo, mentre il mio compagno sbocconcellava in silenzio il pane tostato. Uno degli articoli aveva un segno a matita presso il titolo e, naturalmente, cominciai a scorrerlo.

Il titolo, alquanto pretenzioso, era *Il libro della vita*. Nell'articolo si tentava di dimostrare quanto potesse ricavare un buon osservatore da un esame accurato e sistematico di tutto ciò che gli capitava sott'occhio. Mi parve di leggere un singolare miscuglio di acume e di assurdità. Il ragionamento era conciso e serrato, ma le deduzioni mi parevano campate in aria ed eccessive. L'autore asseriva di poter sondare i più intimi pensieri di un uomo attraverso un'espressione momentanea, una contrazione muscolare o una rapida occhiata. La simulazione, secondo lui, era una cosa impossibile nei confronti di una persona abituata all'osservazione e all'analisi. Le sue conclusioni erano presentate come infallibili al pari dei teoremi di Euclide. I risultati da lui esposti sarebbero apparsi così sconcertanti al profano, che chiunque, prima d'aver afferrato i processi attraverso i quali l'autore vi era giunto, l'avrebbe facilmente considerato uno stregone. L'autore affermava:

Da una goccia d'acqua un ragionatore logico potrebbe dedurre la possibile esistenza di un Atlantico o di una cascata del Niagara, senza averli visti e senza aver mai sentito parlare né dell'uno né dell'altro. Così, tutta la vita è una grande catena la cui natura si rivela a chiunque ne osservi un solo anello. Come tutte

le altre arti, la scienza della deduzione e dell'analisi può essere acquisita soltanto attraverso uno studio lungo e paziente, né la vita è abbastanza lunga perché un qualsiasi mortale possa raggiungere il più alto grado di perfezione in questo campo. Prima di occuparsi di quegli aspetti morali e cerebrali della questione che presentano le maggiori difficoltà, lo studioso affronti i problemi più elementari. Incontrando un suo simile, impari a dedurne a prima vista la storia e il mestiere o la professione che esercita. Per quanto possa sembrar puerile, questo esercizio acuisce lo spirito di osservazione e insegna dove si deve guardare e che cosa si deve cercare. Dalle unghie di un uomo, dalle maniche della sua giacca, dalle scarpe, dalle ginocchia dei calzoni, dalle callosità delle dita, dall'espressione, dai polsini della camicia... da ognuna di queste cose si può avere la rivelazione del mestiere di un uomo. Che tutte queste cose messe assieme, poi, possano mancar di illuminare l'indagatore che sa il fatto suo, è virtualmente inconcepibile.

- Che ineffabile guazzabuglio! esclamai buttando la rivista sulla tavola. Non ho mai letto un simile mucchio di sciocchezze, in vita mia.
 - Che cos'è? domandò Sherlock Holmes.
- Ma questo articolo! risposi servendomi, per indicarlo, del cucchiaino con cui stavo mangiando un uovo. Immagino che lei l'abbia letto, dato che l'ha segnato con la matita. Non nego che sia scritto con intelligenza, ma nello stesso tempo è indisponente. Si tratta, è chiaro, delle teorie di qualche sfaccendato che si diletta di tutti questi nitidi paradossi standosene in poltrona nel proprio studio. Non possono avere applicazione pratica. Mi piacerebbe vederlo in una carrozza di terza classe della ferrovia sotterranea e pregarlo di indicarmi il mestiere di tutti i suoi compagni di viaggio. Scommetterei mille contro uno, che non indovinerebbe.
- Perderebbe i suoi quattrini rispose Holmes con calma. Quanto all'articolo, l'ho scritto io.
 - Lei?
- Sì. Ho una certa tendenza tanto per l'osservazione quanto per la deduzione. Le teorie che ho espresso in quell'articolo e che a lei sembrano chimeriche, sono estremamente pratiche... tanto che io ci vivo sopra.
 - In che modo? domandai, mio malgrado.
- Ecco, esercito una professione tutta particolare. Credo di essere l'unico al mondo. Sono investigatore-consulente... Vede, possiedo una quantità di nozioni particolari che applico ai problemi e che mi facilitano in modo meraviglioso. Le regole esposte in quell'articolo, che l'ha fatta sogghignare, mi sono preziose e io le applico praticamente nel mio lavoro. In me, lo spirito d'osservazione è una seconda natura. Lei è rimasto stupito quando le ho detto, al nostro primo incontro, che veniva dall'Afghanistan.
 - Senza dubbio, qualcuno gliel'aveva detto.
- Niente di tutto ciò. Io ho «capito» che lei veniva dall'Afghanistan. Per lunga abitudine, il lavorio della mia mente è così rapido, che sono arrivato a quella conclusione senza esser conscio dei passaggi intermedi. Però, ci sono stati dei passaggi intermedi. Ecco il filo del mio ragionamento: quest'uomo ha qualcosa del medico, ma anche qualcosa del militare. È reduce dai Tropici, poiché ha il viso molto scuro ma quello non è il suo colorito naturale, dato che ha i polsi chiari. Ha subìto privazioni e malattie, lo dimostra il suo viso emaciato. Inoltre, è stato ferito al braccio sinistro. Lo tiene in una posizione rigida e poco naturale. In quale paese dei Tropici un medico dell'esercito britannico può essere stato costretto a sopportare dure fatiche e privazioni, e aver riportato una ferita a un braccio? Nell'Afghanistan, naturalmente. S'intende che il mio cervello ha impiegato meno di un secondo a formulare questo sèguito di pensieri. Allora, le ho detto che veniva dall'Afghanistan, e lei è rimasto sbalordito.
 - Spiegata così, la cosa sembra abbastanza semplice ammisi sorridendo.

(Da: Sir Arthur Conan Doyle, Uno Studio in Rosso, Mondadori, Milano 1957. Trad. di M. Gallone)